

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I conti con l'Europa

FILIPPO CAVAZZUTI

Un Parlamento ed un governo che si caratterizzano per quella riforma elettorale che spinge alla alternanza dei governi ci dolevano anche fare per adempire agli impegni di Maastricht prima di presentarsi nuovamente di fronte al giudizio degli elettori? In primo luogo ricordiamo alcune date. Con il primo di marzo del 1994 avrà inizio la seconda fase dell'Unione monetaria che dovrebbe scadere alla fine del 1996, ma che potrebbe slittare non oltre il 3 gennaio 1999 se entro la fine del 1997 non sarà trovato un accordo. Infatti, ogni Stato potrà partecipare alla seconda fase dell'Unione monetaria se avrà adottato programmi pluriennali per il risanamento delle finanze pubbliche. Va però detto che l'efficacia di tali programmi sarà valutata dal Consiglio europeo, ma che non sono previste particolari sanzioni. E invece con l'inizio della terza fase (fine 1996 o inizio 1999) che le raccomandazioni del Consiglio europeo, se non tempestivamente seguite, potrebbero far perdere totale credibilità al paese inadempiente (mancanza di credibilità che si rifletterebbe inevitabilmente sul cambio e sull'inflazione interna e sui movimenti in uscita dei capitali).

In secondo luogo ricordiamo alcune cifre. Sebbene gli accordi di Maastricht inchiodino in alcuni protocolli allegati al trattato che il rapporto tra debito pubblico e Pil non dovrebbe eccedere il valore del 60% e che il fabbisogno annuo non dovrebbe eccedere del 3% dello stesso si deve realisticamente riconoscere che, nel caso dell'Italia, tali obiettivi non sono raggiungibili entro la fine del corrente secolo e che tale impossibilità dipende sostanzialmente sia dal punto di cui oggi si deve prendere l'avvio (un rapporto tra debito e Pil di circa il 103% di cui sono ovviamente responsabili i governi passati) sia dal costo del servizio del debito stesso, sia dalle condizioni della crescita reale del reddito nazionale italiano.

La presa d'atto delle date e delle cifre, consente di sostenere che il primo obiettivo che Parlamento e governo devono porsi è dunque quello di arrestare entro la fine del 1995 (o inizio 1996) la crescita dello stock del debito pubblico in percentuale del Pil. Ciò consentirebbe all'Italia di sostenere che, prima della scadenza naturale della seconda fase, essa ha adottato misure efficaci per l'inizio del risanamento della finanza pubblica e per giungere a soddisfare gli indicatori di convergenza e di compatibilità. Ma ciò potrebbe anche consentire all'Italia di richiedere con dignità che l'avvio della terza fase slitti al 1° gennaio del 1999.

La richiesta accennata va prevista fin d'ora in quanto si deve anche ipotizzare che nell'ambito del 1995 sia stato eletto un nuovo Parlamento che sia insediato un nuovo governo di legislatura con il compito assai gravoso di far scendere il rapporto tra debito pubblico e Pil verso quel valore del 60%.

Conti fatti da molti centri di ricerca indicano che per raggiungere la stabilizzazione del rapporto tra debito pubblico e Pil occorre adottare un complesso di provvedimenti che abbiano un effetto sul fabbisogno di circa il 4-5% del Pil. Non è poco, ma non è neppure un compito impossibile. La sua accettabilità o meno dipende dunque dalla qualità e dalla equità dei provvedimenti, più che dalla loro dimensione.

Le proposte (sia sul lato delle entrate, sia su quello della spesa) che il governo ombra ha avanzato nel corso delle ultime sessioni di bilancio possono essere una base di partenza da sottoporre alle altre forze politiche per definire le misure da adottare per la seconda fase degli accordi di Maastricht. Ma queste non sono sufficienti se non cambiano, fin da ora, anche alcuni comportamenti del governo e del Parlamento. Fin da ora dovrebbero essere cancellati tutti i fondi speciali gestiti dai singoli ministeri, in particolare quelli a cui possono accedere gli enti locali e le imprese pubbliche o private che siano. Ogni ministero, infatti, si è costituito i propri fondi speciali che eroga con grande discrezionalità in questa logica, infatti, scattano le logiche di chi chiedeva accedere a tali fondi non perché interessato a perseguire una propria priorità, ma soltanto perché spinto a ricercare i programmi di spesa che meglio possono dare origine ai trasferimenti. Così si spende molto e male. La stessa logica porta anche a sostenere che i fondi ordinari per la finanza locale andrebbero «regionalizzati» in modo da rompere la dipendenza degli enti locali dal ministero degli Interni.

È poi noto che se un marziano capitasse all'improvviso nelle aule del Parlamento italiano nel corso della sessione di bilancio avrebbe grande difficoltà ad individuare, dal dibattito, la maggioranza, dato che gli stessi ministri in carica hanno la singolare abitudine di ragionare (senza dimettersi) in termini di «voce» nei conti pubblici, senza spiegare cosa stessero facendo quando si creavano le voragini.

Per porre rimedio a questa situazione di larga e immorale «responsabilità» di fronte al bilancio si può convenire sulla opportunità che sia ridotto il potere emendativo del Parlamento, ma deve allora ridursi corrispondentemente anche il potere emendativo del Governo. Deve, ad esempio, non più essere consentita la pratica assai diffusa di far presentare da qualche parlamentare «amico» gli emendamenti che al governo interessano siano approvati alla propria proposta. In questa nuova prospettiva, ma al fine di evitare che il potere del governo si trasformi in puro e semplice arbitrio, occorre aggiungere alla predisposizione di un vero e proprio «statuto dei diritti dell'opposizione», che deve essere «forzata» a svolgere il proprio ruolo (si potrebbe, come avviene in Germania, affidare ad un rappresentante dell'opposizione la presidenza della commissione Bilancio). Rimane peraltro chiaro che della finanza pubblica deve essere responsabile il governo e la sua maggioranza e non quella strana società anonima ed in nome collettivo che comprende indistintamente il Parlamento, il governo, la maggioranza e l'opposizione.

Assemblea convocata dal comitato di redazione di Roma. Cinque ore di discussione. L'ipotesi-Veltroni, la candidatura interna, una firma autorevole esterna al giornale.

Direttore politico o giornalista? L'Unità dice: vogliamo un progetto

FABIO INWINKL

ROMA. «Al Pds dico, fermatevi. E ragioniamo». Peppino Caldarola apre ad effetto l'assemblea della redazione dell'Unità, convocata dopo le dimissioni di Renzo Foa e le molte voci su un'imminente nomina di Walter Veltroni al vertice del quotidiano. Vicedirettore ma anche dirigente politico, Caldarola esprime le due anime che si agitano nella vita del giornale. Ma il suo intervento è assai netto: «Non c'è un gruppo dirigente del Pds col carmiere pieno di successi e un gruppo dirigente dell'Unità che ha segnato solo sconfitte. E rivendica, nel bilancio degli ultimi anni, il merito di aver portato quello che era l'organo del Pci a reggiare con le altre testate, a essere «una lanterna con più luce». E questo si vuole continuare ad essere: «Un giornale aperto della sinistra, curioso ma non autoritario, interprete di una linea ma non di una missione, che non ha la verità ma al massimo la cerca». Insomma, «servono esploratori e non bombardieri». Essere ai confini fa bene, anche al Pds: «Non abbiamo cancellato Lenin per tornare a Bordigha». Ecco allora l'invito a Botteghe Oscure a riconsiderare scelte affrettate di inviare dirigenti politici al vertice del giornale di via dei Taurini; e, insieme, la candidatura a tale ruolo di Piero Sansonetti, l'attuale vicedirettore vicario.

Un'assemblea di cinque ore, convocata dal Cdr, aperta da una relazione che rendeva conto degli incontri tra i rappresentanti della redazione e la società editrice e chiusa dall'approvazione di un documento sindacale. Ma la riunione era molto attesa e l'Ordine del giorno, che chiude il dibattito dentro uno «steccato», è di aprirsi ad una valutazione sul giornale, sulla sua linea, sulla direzione. E l'intervento di Caldarola ha dato il via ad una discussione scandita da toni e livelli di confronto assai più sereni ed espliciti di quanto non fosse avvenuto nelle ultime, convulse assemblee di questa redazione, stretta tra un complesso piano di ristrutturazione e il travaglio del partito-proprietario. Posizioni e accenti diversi, ma una convergenza pressoché unanime sull'esigenza di salvaguardare, arricchendola di progettualità e risorse, quell'autonomia che ha rappresentato la novità dell'ultimo decennio della vita del quotidiano.

Alberto Leiss vede la tutela dell'autonomia in una modifica della ragione proprietaria della testata, nell'agire di un collettivo politico che superi le vecchie appartenenze, assumendosi, tanto più se vuole pronunciarsi sul direttore, una piena corresponsabilità. Muove da riferimenti autocritici la testimonianza di Maddalena Tulanti: «Abbiamo lasciato Foa da solo in un difficile confronto col partito; il '91 è stato, per noi, l'anno delle solitudini. Ma il Pds non ci ha mai detto cosa vuole da noi. E continua a non dirlo. Eppure la

crisi è più sua che nostra». «Considero un'umiliazione - è Annamaria Guadagni che parla - il ripristino di un direttore "politico". Ancora pochi anni fa qui dentro si distinguevano le notizie in buone e cattive. Questa redazione è stata segnata da isolamento e da divisioni, ora c'è bisogno di una guida professionalmente forte, ma non la ritrovo all'interno della redazione». Per Fabrizio Rondolino è assurdo tornare indietro quando sono stati superati il mondo e la storia cui faceva riferimento la vecchia Unità. Il Pds, nato da una svolta coraggiosa, appare sulla difensiva e non si testa nulla designando alla testa del giornale il responsabile della propaganda. La strada imboccata negli ultimi anni, pur tra ostacoli ed errori, va percorsa fino in fondo: Pietro Spataro, se muove critiche alla gestione Foa, rivendica la fecondità dell'impresa di costruire il giornale d'area, mentre altri, come «il Manifesto», hanno preferito chiudersi in se stessi, nelle proprie certezze.

«Evitiamo degli atteggiamenti muro contro muro, che ci ridurrebbero a una sconfitta che potrebbe essere esiziale per l'azienda in cui lavoriamo», ammonisce Antonio Zollo, che richiama al carattere sindacale dell'assemblea, sede «impropria», quindi, per la candidatura avanzata da Caldarola. Zollo invita a ricercare le vie di un'accettabile mediazione: assicurarsi, insomma, un momento di stabilizzazione per poi ripartire nel processo autonomistico avviato. Sdrammatizza il senso delle decisioni imminenti Bruno Ugolini, che mette in guardia dalla presunzione di identificare l'indipendenza della testata con la collocazione di un giornalista alla sua guida: «Foa è stato anche costretto a scelte che non condivideva, e la sua gestione è stata condizionata da fratture del gruppo dirigente». Ugolini esprime apprezzamento per Sansonetti, ma si dice convinto che Veltroni sarebbe svolgere un utile compito nel rapporto difficile tra giornale e partito: «Evitiamo una certa boria, non siamo un Cobas dei macchinisti». A un'arroganza presente da ambo le parti si richiama criticamente Letizia Paolozzi, che rifiuta la logica contrapposta del

Il dibattito sull'autonomia del giornale

Secondo Bruno Miserendino una nomina di Veltroni non premia né il prescelto, né il giornale: i segnali che vengono da Botteghe Oscure sono negativi, come se non si volesse il fatto che la storica «anomalia» dell'Unità è venuta meno con la fine del Pci. «Perché, adesso, una direzione politica? Non siamo più affidabili? Da Veltroni sappiamo tutto sulla Rai, ma non abbiamo sentito nulla sull'esperienza avviata da Foa». Marco De Marco, caporedattore centrale, invita il Pds a non trasfere

sul giornale le proprie interne contraddizioni, ma a dare piuttosto maggiori affidamenti in termini di rilancio e obiettivi dell'azienda. Non basta un politico autorevole per dare stabilità ad un quotidiano: con personalità del calibro di Macaluso, Chiaromonte, D'Alena si sono attraversate crisi laceranti. Dall'intervento di De Marco - come da quello di Tulanti - emerge il proposito di rimettere gli incarichi dirigenti in caso di successione non individuata all'interno della redazione. Un punto, questo, che suscita reazioni, tutte tese a evitare una dispersione delle esperienze maturate in questa pur sofferita fase di attività.

«Evitiamo degli atteggiamenti muro contro muro, che ci ridurrebbero a una sconfitta che potrebbe essere esiziale per l'azienda in cui lavoriamo», ammonisce Antonio Zollo, che richiama al carattere sindacale dell'assemblea, sede «impropria», quindi, per la candidatura avanzata da Caldarola. Zollo invita a ricercare le vie di un'accettabile mediazione: assicurarsi, insomma, un momento di stabilizzazione per poi ripartire nel processo autonomistico avviato. Sdrammatizza il senso delle decisioni imminenti Bruno Ugolini, che mette in guardia dalla presunzione di identificare l'indipendenza della testata con la collocazione di un giornalista alla sua guida: «Foa è stato anche costretto a scelte che non condivideva, e la sua gestione è stata condizionata da fratture del gruppo dirigente». Ugolini esprime apprezzamento per Sansonetti, ma si dice convinto che Veltroni sarebbe svolgere un utile compito nel rapporto difficile tra giornale e partito: «Evitiamo una certa boria, non siamo un Cobas dei macchinisti». A un'arroganza presente da ambo le parti si richiama criticamente Letizia Paolozzi, che rifiuta la logica contrapposta del

Luciano Fontana esprime preoccupazione per la fragilità di un'azienda tuttora esposta al rischio di cadute e reclama che l'avvicendamento annunciato si accompagni a propositi univoci in termini di programmi e di investimenti. Questo ancora non si vede e la scelta del direttore appare troppo interna agli organigrammi in corso di definizione nel partito. Si esprimono per la continuità dell'esperienza della direzione uscente Jolanda Bufalini, Toni Fontana, Paola Sacchi, Monica Ricci Sargentini: «mentre Cinzia Romano sostiene che indugiare sull'identikit del futuro direttore non porta da nessuna parte, mette anzi a rischio i posti di lavoro. Ultimo a parlare è Sansonetti: «In questa vicenda - nota - non sono solo state trascurate le forme, ma è mancata una discussione. Non mi interessa stabilire quante colpe abbiamo noi e quante vadano messe in conto al Pds. Mi preme stabilire cosa si

deve fare ora. E di una cosa sono certo: al partito non serve un giornale più allineato». E ricorda il recente ridimensionamento elettorale, ma soprattutto l'inevitabile processo di modificazione che investirà il ruolo dei partiti e quella riforma della politica che sta proprio nelle ragioni fondative della Quercia. Tornare indietro, insomma, non è possibile. L'Unità ha lasciato, anche in termini di lettori, i suoi vecchi recinti per acquisire nuovi referenti. «Certo - ammette Sansonetti - il giudizio sull'operato di questi anni è differenziato. Ma questa stessa assemblea testimonia di un'esperienza positiva che ha rotto vecchi schemi, anche se presenta molti difetti. Una direzione giacobina, si dice? Rivendico meriti e limiti di questa scelta. Non sono sicuro che fosse possibile far altro». E adesso? «Fermi non si può stare - insiste - e se si volta pagina, la si deve voltare in avanti. Non possiamo rigirare quella che abbiamo già superato. Siamo pronti a discutere col partito, a stringere un patto, tra di noi e con la proprietà. Azioni di forza non servono, né nostre né di altri. Ha ragione Caldarola: fermiamoci un attimo e ragioniamo».

«Fermiamoci un attimo e ragioniamo»

L'assemblea si conclude con un documento (riportato in altra parte del giornale), che viene approvato con una sola astensione. In esso si rivendica, sul punto più controverso in discussione, «la difesa e l'accrescimento dell'autonomia giornalistica». E, al tempo stesso, il rilancio del giornale, adeguati assetti patrimoniali e investimenti, la valorizzazione delle capacità professionali dell'intera redazione. Il documento, è terminato dalla lunga discussione di ieri, sono ora all'attenzione del Consiglio d'amministrazione dell'Editrice, che si riunisce oggi per prendere in esame le dimissioni di Renzo Foa. Il Consiglio ha messo in cantiere una seduta anche per la giornata di domani, e dovrebbe essere questo il momento della nomina del nuovo direttore. Quasi una riappropriazione della competenza statutaria in materia, senza attendere la sessione della Direzione pidesina già fissata per venerdì. Del resto il presidente del Cda, Emanuele Macaluso, aveva criticato - come ha riferito Roberto Rosconi all'assemblea di ieri - i metodi seguiti nei giorni scorsi per questo avvicendamento. Una critica a Foa, che aveva palesato i suoi propositi solo al vertice del partito; e ai massimi responsabili della Quercia, che si erano confrontati sul nome del successore senza definire una prospettiva per il giornale. Comportamenti delegittimanti, insomma, di quel percorso di autonomia che anche nello statuto del Pds aveva trovato esplicito riconoscimento. E ad un itinerario comitato e trasparente delle operazioni per la successione al vertice della testata ha fatto appello l'assemblea di redazione.

ELLEKAPPA



IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Il dovere di chi fa politica

gran parte degli iscritti e degli elettori del Pds ne siano sconvolti come lo sono io, in questi giorni; che tutti si chiedano come è potuto avvenire, ma soprattutto come si può invertire una tendenza che rischia di travolgere consensi, ideali, progetti politici. Rimedi che riguardano tutti sono già stati enunciati. Fra questi: ritirare i partiti dalla gestione degli enti, sopprimere l'immunità parlamentare, mutare indirizzi urbanistici basati su opere faraoniche, smantellare le istituzioni inutili e ridurre quelle sovrabbondanti (a partire dal Parla-

mento), ridimensionare drasticamente il professionismo politico. Su questo punto, già nel 1956 Piero Calamandrei (in «Critica sociale», 5 ottobre) sottolineava che «la politica, da disponibilità pubblica è diventata una professione privata, un impiego... questo ha segnato una svolta di tutto il sistema: lo ha snaturato e rischia di travolgerlo». Analisi e proposte, sul tappeto da tempo, assumono ora particolare urgenza. Non c'è da perdere neanche un giorno nell'affrontare questa sfida, valida per tutti.

Per il Pds questo è davvero, come hanno detto con toni diversi Rodotà e Bassanini, un banco di prova. Ho sentito, lunedì sera al Tg2, due analoghe dichiarazioni di Craxi e di Cossiga: dopo la rituale condanna degli «eventuali responsabili» delle tangenti, il primo ha preannunciato una lista di proscrizione di «sciacalli, ipocriti e falsi moralisti»; il secondo ha detto che «non c'è spazio per moralisti e predicatori». Ho provato un brivido perché dieci anni fa analoghe intimidazioni frenarono o bloccarono, quando si era ancora in tempo per evitare le degenerazioni attuali, un impegno globale sulla questione morale. Forse però, in quegli anni, le remore non furono soltanto politiche, ma anche culturali. Si possono far risalire a Gramsci stesso? Il suo apprezzamento della distinzione fra morale e politica, formulata da Machiavelli, si è spinto fino ad affermare che

non la rinuncia di Dio proprio in questa progressiva marginalizzazione degli apparati religiosi. È il caso, ad esempio, di M. Gauchet, un sociologo francese che qualche anno fa ha espresso in un libro divenuto presto best-seller («Le désenchantement du monde») una tesi che rovescia il modo comune di intendere la secolarizzazione. Egli sostiene che il cristianesimo ha iscritto nel proprio codice genetico una grande capacità di penetrare: le culture e proprio in virtù di tale penetrazione è destinato a deperire come chiesa. Al cristianesimo viene riconosciuto di aver permeato il mondo occidentale in modo tale che la modernità non andrebbe affatto attribuita al demonio. Sarebbe invece la stessa confessione di un dio assolutamente trascendente, non identificato con la creazione che voterebbe l'uomo alla responsabilità, alla libertà, alla creazione. Quanto più questa idea penetra nella nostra cultura, tanto più si attenua il bisogno di una mediazione dell'apparato religioso. Il nostro mondo - dice Gauchet - è ormai la sostanza del cristianesimo e quindi la Chiesa tende a sfocarsi come esteriorità. Non sparisce la fede. Essa si interiorizza e si individualizza. E la Chiesa, come insieme di tradizioni, norme, dogmi, gerarchie, diviene arcaica e s'ingessa nel folklore. A parte certi aspetti meno convincenti, la tesi di Gauchet mi sembra reggere. Di fatto si fa sempre più strada il bisogno di accettare la sfida della secolarizzazione, pur così carica di contraddizioni e fonte di angosce. Cresce il riconoscimento del valore profondamente cristiano della individualizzazione della fede. E per uscire in positivo dal rischio della solitudine e dello smarrimento, cancro dell'individualismo, si creano forme e percorsi precari, semplici, spontanei di socializzazione comunitaria. Nel post-moderno c'è forse il recupero dell'antico, delle origini cristiane.

È questa la scommessa delle comunità cristiane di base, ribadita nel Congresso di cui abbiamo parlato. Ed è una scommessa densa di futuro. Lo si è visto anche di fronte alla scomparsa di padre Balducci e di padre Turoldo. Il seguito che hanno dimostrato di avere a cosa si deve se non alla loro radicalità evangelica, sbrigativamente chiamata dissenso, pagata aspramente di avere a cosa si deve se non alla loro onori, ma ciò non servirà a imbalsamare il processo profondo di autonomia e liberazione dagli apparati di potere. Fuori da percorsi di questo tipo resta solo la deriva della Chiesa verso un insieme di tradizioni folkloristiche, seppure giocate pesantemente ed efficacemente sul piano del puro potere.

Cari vescovi, considerate se non sia meglio per la credibilità evangelica della Chiesa affrontare il nuovo millennio con più umiltà e più ascolto del profetismo diffuso nella base.

Cari vescovi più umiltà per la credibilità della Chiesa

ENZO MAZZI

«A questo punto della storia molte coscienze si interrogano sugli sbocchi di una situazione generale che viviamo in forma schizofrenica. Da un lato siamo trascinati senza scampo in un disastroso scivolamento autoritario della politica mondiale e nazionale. Al tempo stesso, un profondo processo di unificazione planetaria, nel segno della solidarietà, liberazione, speranza, ci attrae ma ci risulta quasi inattuabile. È una schizofrenia che ci divora. Un senso crescente di impotenza ci crocifigge in una specie di venerdì di passione che sembra non finire mai. Un tempo c'era l'aggancio delle identità forti, l'ancora delle appartenenze rassicuranti, la stella polare delle ideologie. Erano infideli miti; ma funzionavano almeno a livello psicologico. Cadute le maschere si rivela in tutta la sua crudeltà l'ambiguità della nostra condizione e la duplicità della storia.

Come se ne esce? Questo è l'interrogativo di fondo che ha animato un incontro anomalo e significativo: il X Convegno nazionale delle comunità cristiane di base, svoltosi nei giorni scorsi a Bologna. Anomalo, non fosse altro che per la scelta di evitare la passerella autistica dei grandi nomi di richiamo. Gli «esperti», molti di peso culturale, hanno accettato di coinvolgersi in una ricerca dal basso fatta da centinaia di piccoli protagonisti. Convegno significativo, per motivi diversi, non ultimo perché si svolgeva a Bologna-Casalcechio, Bologna è emblematica delle contraddizioni del nostro tempo. La città del «buon governo», ricchezza inestimabile in una Italia egemonizzata dalla corruzione elevata a sistema, rischia di essere ghettizzata in una nicchia influente di fronte ai grandi problemi e alle grandi trasformazioni del nostro tempo. Bologna inoltre ripropone, a livello ecclesiale, la drammatica involuzione della gerarchia. È la città che ha subito la ferita della destituzione del card. Lercaro, con tutta la corona di spine delle normalizzazioni connesse, e che ora è governata da un cardinale che giudica diabolico il pacifismo e l'ambientalismo, illegittima la non-violenza, misto di squallore e raffinatezza il movimento delle donne. Convegno significativo perché avveniva all'indomani di un grande appuntamento storico per il quale le comunità di base hanno lottato e pagato alti prezzi: la fine dell'unità politica dei cattolici decretata dalla sconfitta dell'appello elettorale della Conferenza episcopale italiana. Non è solo questione di voti negati al partito sponsorizzato dalla Cei né della pesante bucciarata di candidati fra i più legati ai «valori cristiani» quali ad esempio Monticone, Rosati, Bompassi. La disubbidienza nella cabina elettorale è segno di uno scollamento di ben più vasta portata: lo rivela il card. Oddi con una schiettazza che manca alle contomissioni giustificatorie del card. Ruini. Il vescovo, di per sé poco legato alla religione e nella dottrina cristiana - ha commentato Oddi - figuriamoci se può esserle in politica. Questo risultato è segno di debolezza anche per la Chiesa all'interno della società... Il clima generale è quello della disubbidienza».

Una tale marginalità del magistero ecclesiale è un fatto contingente o si tratta di una tendenza profonda? C'è chi teme la «rinuncia di Dio» e chi invece ansiosamente l'auspica. Ma l'impostazione del problema potrebbe anche essere rovesciata. Ci sono studi seri di sociologia che vedono la rinuncia di Dio proprio in questa progressiva marginalizzazione degli apparati religiosi. È il caso, ad esempio, di M. Gauchet, un sociologo francese che qualche anno fa ha espresso in un libro divenuto presto best-seller («Le désenchantement du monde») una tesi che rovescia il modo comune di intendere la secolarizzazione. Egli sostiene che il cristianesimo ha iscritto nel proprio codice genetico una grande capacità di penetrare: le culture e proprio in virtù di tale penetrazione è destinato a deperire come chiesa. Al cristianesimo viene riconosciuto di aver permeato il mondo occidentale in modo tale che la modernità non andrebbe affatto attribuita al demonio. Sarebbe invece la stessa confessione di un dio assolutamente trascendente, non identificato con la creazione che voterebbe l'uomo alla responsabilità, alla libertà, alla creazione. Quanto più questa idea penetra nella nostra cultura, tanto più si attenua il bisogno di una mediazione dell'apparato religioso. Il nostro mondo - dice Gauchet - è ormai la sostanza del cristianesimo e quindi la Chiesa tende a sfocarsi come esteriorità. Non sparisce la fede. Essa si interiorizza e si individualizza. E la Chiesa, come insieme di tradizioni, norme, dogmi, gerarchie, diviene arcaica e s'ingessa nel folklore. A parte certi aspetti meno convincenti, la tesi di Gauchet mi sembra reggere. Di fatto si fa sempre più strada il bisogno di accettare la sfida della secolarizzazione, pur così carica di contraddizioni e fonte di angosce. Cresce il riconoscimento del valore profondamente cristiano della individualizzazione della fede. E per uscire in positivo dal rischio della solitudine e dello smarrimento, cancro dell'individualismo, si creano forme e percorsi precari, semplici, spontanei di socializzazione comunitaria. Nel post-moderno c'è forse il recupero dell'antico, delle origini cristiane.

È questa la scommessa delle comunità cristiane di base, ribadita nel Congresso di cui abbiamo parlato. Ed è una scommessa densa di futuro. Lo si è visto anche di fronte alla scomparsa di padre Balducci e di padre Turoldo. Il seguito che hanno dimostrato di avere a cosa si deve se non alla loro radicalità evangelica, sbrigativamente chiamata dissenso, pagata aspramente di avere a cosa si deve se non alla loro onori, ma ciò non servirà a imbalsamare il processo profondo di autonomia e liberazione dagli apparati di potere. Fuori da percorsi di questo tipo resta solo la deriva della Chiesa verso un insieme di tradizioni folkloristiche, seppure giocate pesantemente ed efficacemente sul piano del puro potere.

Cari vescovi, considerate se non sia meglio per la credibilità evangelica della Chiesa affrontare il nuovo millennio con più umiltà e più ascolto del profetismo diffuso nella base.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennella
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991